

UNA SPERANZA PER L'EUROPA

In un editoriale di qualche tempo fa (*Una Puebla per l'Europa*, «Nuova Umanità», 15/1981) osservavamo che sarebbe auspicabile che l'episcopato europeo aprisse delle linee di interpretazione e di azione nei confronti della cultura europea — come quello latino-americano aveva fatto per la cultura sudamericana. Nel bene e nel male l'Europa ha fatto la cultura moderna e contemporanea: le grandi utopie, le conquiste innegabili, i mostri emergenti dal profondo di una coscienza collettiva turbata e spesso violentata, e che dilagano per il mondo, portano la forma dell'Europa. Dimensionarsi e porsi in dialogo paritario con le altre culture non significa, per l'Europa, rinnegarsi in ciò che di buono ha introdotto nel mondo e neppure negarsi al riconoscimento di ciò che di negativo ha inoculato.

Quale immensa possibilità si apre, qui, alla coscienza e all'intelligenza cristiana!

Nel discorso al V simposio dei vescovi europei, riuniti per interrogarsi «su quello che l'Europa oggi è, sulla sua coscienza, le sue ambizioni, le sue crisi, il suo destino», Giovanni Paolo II ha aperto un cammino di una profondità eccezionale, ponendo senza paure la mano su piaghe culturali, dando una chiave di interpretazione coraggiosissima e liberante, suggerendo una via d'uscita d'una sapienza e d'una intensità intellettuale rare nella riflessione cristiana contemporanea.

Vorremmo qui riflettere sull'importante documento, pubblicato ne «L'Osservatore Romano» del 7 ottobre 1982, per aiutare il lettore a coglierne la ricchezza.

«Il Vecchio Continente porta oggi ancora aperte nella sua carne le ferite di un passato, remoto e prossimo, segnato da guerre, da contrapposizioni ideologiche, politiche, militari, economiche. Qualcuno si domanderà se l'Europa oggi è un mito, o mostrerà che esistono in realtà diverse Europe: da quella economica e politica, a quella culturale e militare». Ma la possibilità di una risposta unitaria c'è: è la presenza stessa della Chiesa nel cuore dell'Europa. «Il nostro simposio attesta in effetti la vocazione dell'Europa alla fraternità e alla solidarietà di tutti i popoli che la compongono dall'Atlantico agli Urali. In seno al simposio voi rappresentate popoli distinti etnicamente e portate con voi una grande varietà di culture. La vostra riunione non appiattisce né annulla le ricchezze delle singole civiltà nazionali, le mette in comunicazione, aprendole ad un mutuo arricchimento. Come già ha fatto il cristianesimo nel primo millennio d'Europa, integrando l'eredità greco-romana, la cultura dei popoli germanici e quella delle genti slave, dando vita, dalla varietà etnica e culturale, ad un comune spirito europeo, così voi, senza nostalgia per il passato, ma con piena convinzione nella intrinseca forza unificante del cristianesimo e nel suo ruolo storico, vi impegnate collegialmente a far nascere dalla varietà delle esperienze locali e nazionali una nuova e comune civilizzazione europea».

Una prima idea fondamentale: l'unità di una cultura europea oggi non si potrà fare riconducendola a una cultura anteriore, anche se grandissima (come, per esempio, può essere stato il Medioevo), ma protendendosi in avanti, *scavando e tenendosi nel* Messaggio evangelico, che di nuove forme culturali è la possibilità autentica e la causa, anche esemplare.

Quale crisi ci devasta, oggi! «È estremamente significativo esaminare la metamorfosi subita dallo spirito europeo in quest'ultimo secolo [...]. È interessante rilevare come, partendo da sistemi e da scelte che intendevano assolutizzare l'uomo e le sue conquiste terrene, si è arrivato oggi a mettere in discussione precisamente l'uomo stesso, la sua dignità e i suoi valori intrinseci, le sue certezze eterne e la sua sete di assoluto. Dove

sono oggi i solenni proclami di un certo scientismo che prometteva di dischiudere all'uomo spazi indefiniti di progresso e di benessere? Dove sono le speranze che l'uomo, proclamata la morte di Dio, si sarebbe finalmente collocato al posto di Dio nel mondo e nella storia, avviando un'era nuova in cui avrebbe vinto da solo tutti i suoi mali?». Le piaghe che tutti soffriamo dentro di noi e nel tessuto sociale ci dicono il fallimento di quei progetti. Che cosa ne rimane? Un disinganno tragico, che spinge allo scetticismo, al relativismo, e che fa precipitare nel nichilismo, «nella insignificatezza e nell'angoscia esistenziale».

Quale la spiegazione profonda di ciò? Ecco la via indicata, nella luce di una «teologia della storia che vede l'uomo in un dialogo di libertà con Dio e con il suo progetto salvifico».

«La Chiesa e l'Europa sono due realtà intimamente legate nel loro essere e nel loro destino [...]. L'Europa è stata battezzata dal cristianesimo; e le nazioni europee, nella loro diversità, hanno dato corpo all'esistenza cristiana. Nel loro incontro si sono mutuamente arricchite di valori che non solo sono divenuti l'anima della civiltà europea, ma anche patrimonio dell'intera umanità. Se nel corso di crisi successive la cultura europea ha cercato di prendere le sue distanze dalla fede e dalla Chiesa, ciò che allora è stato proclamato come una volontà di emancipazione e di autonomia, in realtà era una crisi interiore alla stessa coscienza europea, messa alla prova e tentata nella sua identità profonda, nelle sue scelte fondamentali e nel suo destino storico». «È per questo che le trasformazioni della coscienza europea spinte fino alle più radicali negazioni dell'eredità cristiana rimangono pienamente comprensibili solo in riferimento essenziale al cristianesimo».

Ecco, allora, l'intuizione di fondo: *«Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana»!* [Questi e gli altri corsivi sono redazionali].

«In questa luce, il cristianesimo può scoprire nell'avventura dello spirito europeo le tentazioni, le infedeltà e i rischi che sono propri dell'uomo nel suo rapporto essenziale con Dio in Cristo».

Più precisamente: *«Ancor più profondamente, possiamo affermare che queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un certo senso vero sono interiori al cristianesimo e alla Chiesa»*. Per questo, *«l'ateismo europeo è una sfida che si comprende nell'orizzonte di una coscienza cristiana; è più una ribellione a Dio e una infedeltà a Dio che una semplice negazione di Dio»*. Analizzando, come fa Giovanni Paolo II, alcuni aspetti dell'ateismo contemporaneo, *«scopriremo, forse non senza meraviglia, che la crisi e la tentazione dell'uomo europeo e dell'Europa sono crisi e tentazioni del cristianesimo e della Chiesa in Europa»!*

Che cosa vuol dire, questo, se non che i rimedi vanno cercati *dentro* una coscienza ecclesiale che senta *sua* la crisi della cultura europea? Maritain affermava che se era stato possibile a un Tommaso d'Aquino battezzare un Aristotele, impossibile sarebbe, per un altro genio cristiano, battezzare un Hegel. Ma proprio qui, a nostro avviso, sta il superamento da realizzare nella nostra coscienza cristiana per capire la crisi dell'Europa e della sua (nostra!) cultura: Aristotele era effettivamente un «pagano» (grandissimo!) da battezzare, *Hegel era già un cristiano*, dentro la cui anima si affrontavano la luce del Cristo e il buio del mondo in un mondo che solo il Messaggio cristiano poteva rendere possibile!

Quale rigore di analisi si apre, in questa visione! Quale onestà partecipativa! E quale speranza! Perché, se la crisi della cultura europea è crisi della Chiesa in Europa, approfondendo la coscienza di Chiesa, alla luce dello Spirito del Cristo e non di altre pur grandi realizzazioni culturali (*che però vanno assolutamente inglobate in questo approfondimento*), la soluzione diventa possibile perché nell'intimo della coscienza cristiana abita il Signore risorto, che ha vinto il mondo!

Ed ecco l'indicazione della soluzione, come un lampo di luce risolutiva.

Il discorso culturale che andiamo conducendo, pur in modo embrionale, su questa Rivista, è che una cultura è costruita

sempre su un assoluto; e che una cultura è caratterizzata dal «tipo» di assoluto che è alla sua base. Il dialogo non più dilazionabile fra le grandi culture del mondo, sarà un dialogo di assoluti! Ora, l'Assoluto cristiano non è l'Uno plotiniano (in cui confluiva la grande tradizione mediterranea antica), né l'Uno dei Veda, né, parlando con esattezza, il Dio unico pensato dalle grandi tradizioni monoteistiche ebraica e islamica. L'Assoluto cristiano è la Trinità! Il mistero, sconvolgente per l'intelligenza, d'un Uno che è Tre senza moltiplicarsi né dividersi: un Tre che è assolutamente Uno!

Se è così, una cultura cristiana che voglia essere tale deve riflettere l'Assoluto che la abita e la modella. La coscienza cristiana deve abituarsi a vivere con l'Uno-Tre in se stessa e nei *rapporti interpersonali*. Non chiediamoci qui se così è stato. Ascoltiamo l'impostazione che Giovanni Paolo II dà al suo colloquio con i vescovi raccolti nel simposio.

«La nostra riunione ha una sua natura specifica, che la caratterizza e la distingue. Il simposio, in effetti, è un'espressione significativa, a livello di tutta l'Europa, di quella collegialità episcopale, che è stata uno degli sviluppi centrali e più densi di conseguenze dell'ecclesiologia del Vaticano II. Ancora più in profondità noi stiamo qui vivendo un'esperienza peculiare di quella "koinonía" ecclesiale, che ha la sua fonte vitale nel mistero stesso della Trinità. In voi sono qui in certo modo presenti le varie Chiese locali dell'intero Continente con tutta la loro eredità e la loro peculiarità. Sono Chiese, le nostre, generate dalla predicazione degli apostoli, fecondate dal sangue dei primi martiri, vivificate dai carismi dei santi. Sono Chiese che hanno battezzata l'Europa ai suoi albori [...]. Saluto con affetto e venerazione queste Chiese che vengono dal primo millennio e sono proiettate verso il terzo millennio dell'era cristiana. *Le contemplo come Chiese sorelle, formanti insieme, nello Spirito Santo e nella celebrazione eucaristica, l'unico Corpo di Cristo*».

Il lettore abituato al discorso teologico noterà subito la ricchezza e la fedeltà evangelica e patristica di questo parlare della Chiesa, cui forse, nonostante il Vaticano II, non ci siamo

ancora aperti. E noterà l'attento procedere del Papa, nel presentare un incarnarsi delle Chiese nelle culture che danno corpo all'esistenza cristiana, tale da evitare una trascendenza disincarnata e una incarnazione integrista.

Ed ecco un accenno di proposte concrete. «Se l'ateismo è una tentazione della fede, sarà con l'approfondimento e la purificazione della fede che esso sarà vinto. Se il secolarismo chiama in causa la concezione dell'uomo nel mondo e l'utilizzazione dell'universo, l'evangelizzazione dovrà riproporre quella teologia e spiritualità cosmica che, fondata biblicamente e presente nella liturgia, ha ricevuto illuminanti prospettive dal Concilio Vaticano II (cf. *Gaudium et spes*, 37). Se la rivoluzione industriale, nata in Europa, ha dato origine a un tipo di economia, a rapporti sociali e a movimenti che sembrano opporsi alla Chiesa e ostacolare l'evangelizzazione, sarà vivendo, annunciando e incarnando il Vangelo della giustizia, della fraternità e del lavoro, che restituiremo al mondo del lavoro un mondo umano e cristiano».

«Sarà con l'essere fedele fino in fondo a Cristo e divenendo sempre più, con la santità di vita e con le virtù evangeliche, trasparenza di Cristo, che la Chiesa entrerà nell'anima e nel cuore dell'Europa».